

Come confermano le tensioni di questi giorni (decreto sicurezza, questione del referendum sulla legge elettorale) il vero tallone d'Achille dell'altrimenti fortissimo governo Berlusconi è dato dalla rivalità fra la Lega e il Popolo della libertà: una rivalità la cui posta, come si sa, è l'egemonia sul Nord e, in particolare, sul Lombardo-Veneto. In questa lotta per l'egemonia la partita che davvero conta riguarda la questione della rappresentanza politica di un insieme di ceti, sociologicamente assai articolati al loro interno, che un tempo si sarebbero detti «ceti borghesi» o classe media indipendente: piccoli e medi imprenditori, professionisti, commercianti, artigiani. E' quell'insieme di ceti da cui dipende da sempre il dinamismo economico, la ricchezza, il benessere del Lombardo-Veneto. Data l'importanza e il peso economico di queste regioni, inoltre, è evidente che chi riesce ad assumere la rappresentanza piena della classe media indipendente, e a stabilizzare il rapporto con essa, si garantisce una duratura posizione di centralità nel sistema politico italiano.

La ragione per cui la partita per l'egemonia su questi ceti si disputa solo fra Popolo della libertà e Lega, dipende dal fatto che le opposizioni, date le loro caratteristiche, non sono in grado di partecipare alla gara. Non lo è l'Udc, un partito che, tradizionalmente, ha i suoi punti di forza nel Mezzogiorno. Non lo è, per ragioni diverse, il Partito democratico. Il paradosso del Partito democratico è che mentre esso dispone al Nord di alcuni eccellenti amministratori, perfettamente in grado di dialogare con successo con la classe media indipendente, non è invece capace di farlo in quanto partito. Data la prevalente incidenza, come risulta dalla geografia sociale del voto del 2008, di lavoratori dipendenti (con una sovrarappresentazione di dipendenti pubblici) e pensionati, fra i suoi elettori, il Partito democratico è condannato, anche per la stessa provenienza sociale dei suoi iscritti e militanti, a farsi soprattutto portavoce degli interessi sociali organizzati dai sindacati, Cgil in testa, a scapito di altri interessi.

Il fallimento del progetto veltroniano, del «partito a vocazione maggioritaria», è dipeso anche dal fatto che il Pd non è riuscito a presentarsi, a nord dell'Emilia-Romagna, come un interlocutore credibile per la classe media indipendente. Solo una partita politica a due, dunque. Ma anche una partita resa assai complessa dal fatto che, per ragioni diverse, sia il Popolo della libertà che la Lega incontrano più difficoltà di quante i loro dirigenti siano disposti ad ammettere nell'assicurarsi la piena fiducia di quei ceti, nell'interpretarne le esigenze e nel tutelarne gli interessi.

Sottoposti a un regime di elevata fiscalità e penalizzati dalle inefficienze del sistema pubblico, questi ceti chiedono, da sempre, meno tasse e meno burocrazia. Oggi, pressati dalla crisi, chiedono anche sostegni e agevolazioni da parte dello Stato. Dal 1994 in poi il grosso della classe media indipendente del Nord aveva trovato in Berlusconi il proprio campione e in Forza Italia il proprio partito di riferimento.

Ma le cose sono cambiate, almeno in parte, con la nascita del Popolo della libertà. Il Popolo della libertà non è Forza Italia: la fusione fra Forza Italia e An lo ha reso di gran lunga il più forte partito nazionale ma ne ha anche meridionalizzato l'insediamento. Il baricentro del Popolo della libertà, a differenza di quello della vecchia Forza Italia, gravita oggi più verso il Sud che verso il Nord.

Per la competizione della Lega, certo, ma anche perché le politiche che possono essere proposte con successo al Sud sono diverse da quelle che possono mieterne consensi al Nord.

Il successo della Lega nelle elezioni del 2008, forse, non sarebbe stato così pronunciato se non si fosse diffusa nell'elettorato la percezione di un relativo spostamento di attenzione da parte dell'allora costituendo Popolo della libertà verso altri interessi geografici e sociali. Come prova il sostanziale abbandono da parte del gruppo dirigente dell'ex Forza Italia degli antichi slogan sulla «liberazione fiscale». La meridionalizzazione non ha spezzato del tutto ma ha certamente incrinato il rapporto fra il Popolo della libertà e la classe media indipendente del Nord. E il recupero, pur possibile, si rivela comunque assai difficile.

Porte aperte per la Lega, dunque? E' la Lega destinata a vincere definitivamente la battaglia per l'egemonia?

Così suggeriscono i sondaggi ma dei sondaggi è sempre bene diffidare. Già, perché anche la Lega deve affrontare grossi problemi se vuole diventare permanente punto di riferimento di quei ceti. Prendiamo il caso del federalismo fiscale. La Lega lo ha voluto a tutti i costi, e quale che ne sia il costo. Ma il federalismo fiscale in Italia non può che essere «solidale»: tradotto dal politichese, significa che le regioni che fanno un cattivo uso del denaro raccolto con i trasferimenti (per esempio, mantenendo in piedi sistemi sanitari inefficienti) si vedranno garantito il diritto di continuare a farne un cattivo uso.

Nessuno conosce il costo dell'operazione ma si è capito che sarà elevato. In questo caso, sarà la classe media del Nord a pagare il prezzo più alto. La Lega, la cui identità fa tutt'uno con il federalismo fiscale, potrebbe a quel punto essere additata come la vera responsabile degli effetti negativi della riforma. Ce n'è comunque abbastanza per alimentare diffidenze e sospetti verso la Lega.

La condizione della classe media indipendente settentrionale è davvero paradossale: da un lato, è corteggiatissima ma, dall'altro, fatica oggi a trovare una sicura rappresentanza delle proprie istanze. La lotta per l'egemonia sul Nord sembra destinata a durare molto a lungo.